

Tra latino e volgare nei *Dialoghi piacevoli* di Stefano Guazzo: una questione di “fedeltà.”

1. Introduzione.

Il presente studio prende in considerazione le varie sfaccettature del contrasto tra volgare e latino nei *Dialoghi piacevoli* di Stefano Guazzo. La scelta si spiega con la volontà di recuperare un lavoro meno noto del letterato piemontese e con la possibilità di analizzare il confronto tra le lingue in due dialoghi tra loro complementari, quali “Del paragone della poesia latina e della thoscana” e “Della voce fedeltà.” L’analisi di un’opera non del tutto familiare agli studiosi ha comportato la necessità di restituirne anche il contenuto, la cui sinossi trova spazio nei paragrafi centrali dell’articolo.

La ricerca si propone in primo luogo di illustrare le modalità attraverso le quali Guazzo risolve la tensione esistente fra le due lingue. Questo primo percorso di indagine si è indirizzato a rispondere alle seguenti domande: Quale tipologia di rapporto si viene a creare tra i due idiomi, latino e volgare? Quali criteri orientano la scelta di un autore di optare per l’una o per l’altra lingua? È possibile—secondo il letterato piemontese—l’accoglimento del latino nel sistema metrico volgare? Le risposte a queste domande emergeranno gradualmente nel corso dell’analisi testuale dei due dialoghi di Guazzo e saranno sviluppate appieno nelle conclusioni.

Il presente studio ha poi preso in considerazione le implicazioni sociali ed etiche già di fatto comprese nella centrale questione linguistica. Come si intende dimostrare, il valore della (presunta) contrapposizione tra latino e volgare esula dal semplice confronto tra le due lingue e viene ad includere questioni di maggior portata. Lo stesso Guazzo iscrive la disputa in un preciso contesto sociale, quello delle accademie letterarie di secondo Cinquecento, che presenta una evidente connotazione etica. Come si vedrà, categorie quali la convenienza e la conformità, che Amedeo Quondam ha posto tra le macro-invarianti strutturali del classicismo di Antico Regime (*La conversazione* 43-52), si riveleranno centrali per consentire a Guazzo di affrontare e risolvere la questione linguistica. Il criterio di lealtà, o se si vuole di “fedeltà”—per citare il titolo di uno dei due dialoghi—ad una determinata società (di accademici e letterati) diviene nei fatti decisivo per portare a compimento le amabili conversazioni degli interlocutori dei *Dialoghi piacevoli*. Non solo: la dimensione accademica di questi due dialoghi è tanto stringente da avere dei riflessi anche sulla loro componente retorica, su cui ci si soffermerà nei paragrafi conclusivi.

2. I Dialoghi piacevoli

Il Cinquecento è attraversato pressoché interamente dal corposo dibattito che porta (pur tra molte oscillazioni) all'assunzione del volgare toscano di matrice trecentesca a lingua della letteratura. Nonostante—com'è noto—la cosiddetta “questione della lingua” conosca la fase di massimo sviluppo, e di fatto si risolva, entro la prima metà del Cinquecento, anche nella seconda parte del secolo non mancano opere significative in tal senso. Di là dai dialoghi direttamente volti allo studio del volgare, quali, per esempio, il *Cesano* di Claudio Tolomei, stampato da Giolito nel 1555, o l'*Hercolano* di Benedetto Varchi, pubblicato postumo nel 1570, altre opere sviluppano un interesse non trascurabile per la lingua. Tra queste si possono annoverare la *Civil conversatione* e i *Dialoghi piacevoli* del piemontese Stefano Guazzo, nelle quali il suddetto tema rientra nel più generale discorso di *institutio*.¹

Il nome di Stefano Guazzo è di norma associato alla sola opera maggiore. D'altronde, il grande e duraturo successo della *Civil conversatione*, la sua perfetta iscrizione in una tradizione culturale, quella dell'*institutio* del moderno gentiluomo, di rilevanza europea, hanno indirizzato le ricerche degli studiosi principalmente verso quest'opera. La sua fortuna, certificata da una lunga serie di edizioni, ristampe e traduzioni, fu immediata e superò rapidamente i confini nazionali.² Di là dalla popolarità di questa celebre opera, però, si deve considerare anche il significativo successo che incontrarono, almeno presso i contemporanei, le *Lettere* e i *Dialoghi piacevoli* del letterato piemontese. Edite per la prima volta a Venezia nel 1590, le *Lettere* vennero gradualmente accresciute e più volte ristampate fino al 1614.³ Esse comprendono circa quattrocento missive, ordinate in otto “capi,” che ripropongono nel genere della scrittura epistolare gli argomenti delle opere maggiori. I temi che ricorrono più spesso, quali l'onore, la virtù, la nobiltà, fanno riferimento a quel discorso formativo che è centrale nella produzione letteraria di Guazzo. Altrettanta fortuna toccò ai *Dialoghi piacevoli*, che vennero stampati per la prima volta a Venezia nel 1586 e continuarono ad essere riproposti con una certa regolarità fino a vent'anni dalla morte del loro autore.⁴ Al successo di tale opera non è corrisposto un pari interesse da parte della critica moderna, che si è perlopiù limitata all'analisi di brevi sezioni del libro o all'esposizione di singoli dialoghi.⁵ Tuttavia l'opera di Guazzo—a differenza, per esempio, dei *Dialoghi* tassiani—è stata concepita fin dall'inizio come libro unitario. Ne consegue che i lavori di sintesi di Maria Luisa Doglio e Giorgio Patrizi sui *Dialoghi piacevoli* insistano a lungo sulla necessità di

non smarrirne il forte senso di unità. I due studi hanno una struttura simile: oltre a restituire per sommi capi il contenuto dell'opera, ne precisano il contesto storico, culturale e sociale e forniscono generali linee interpretative. Maria Luisa Doglio pone l'accento sul "nesso stringente" tra la *Civil conversatione* e i *Dialoghi piacevoli*, nei quali si assiste alla riproposizione dei "modi," del "genere" e, in taluni casi, persino dei "personaggi" della precedente opera. La studiosa rileva poi la "funzione modellizzante" dei dialoghi, nei quali personaggi illustri e virtuosi agiscono nel contesto fortemente tipizzato della corte e dell'accademia. Guazzo mette in scena una serie di esempi di "perfetta conversazione," che si realizza tra luoghi comuni, insegnamenti morali e modelli virtuosi da imitare (Doglio, "'Idea' e 'arte'" 147, 149). L'intervento "I 'Dialoghi piacevoli' di Stefano Guazzo" di Giorgio Patrizi riconnette opportunamente l'elaborazione dei *Dialoghi piacevoli* alla personale esperienza di Guazzo, che era stato socio, sin da giovane, dell'Accademia degli Illustrati di Casale e, negli anni della vecchiaia, di quella degli Affidati di Pavia.⁶ La piacevole pratica della conversazione dei circoli letterari aveva evidentemente fornito all'autore non solo un vasto patrimonio di luoghi comuni da sfruttare, ma anche lo scenario ideale nel quale ambientare i dialoghi.⁷

Rimandando ai contributi appena esposti per una puntuale esposizione del contenuto dei *Dialoghi*, mi limito a tracciare di seguito solo alcune note generali. Conviene prendere in considerazione il frontespizio che offre un'eccellente sintesi dei principali elementi distintivi dell'opera. In primo luogo esso identifica il pubblico dei lettori cui è rivolta, quindi individua le caratteristiche dello stile adoperato dall'autore e illustra infine le finalità del volume. Si legge nel frontespizio: *Dialoghi piacevoli del signor Stefano Guazzo, gentilhuomo di Casale di Monferrato, dalla cui famigliare lettione potranno senza stanchezza e satietà, non solo gli huomini, ma ancora le donne, raccogliere diversi frutti morali e spirituali*. Tanto gli "huomini" quanto le "donne" saranno dunque i fruitori dell'opera di Guazzo. L'apertura verso il pubblico femminile, forse un richiamo al celebre precedente boccaccesco, serve a Guazzo a trasmettere l'idea di un'opera indirizzata ad una vasta circolazione, che comprende "ancora" le meno avvertite lettrici.⁸ La medesima impressione di un libro *reader-oriented* è comunicata anche dalle note, in senso lato, stilistiche: l'autore promette infatti di entrare in confidenza col lettore ("famigliare lettione") senza affaticarlo in ragionamenti estenuanti (che procurerebbero "stanchezza e satietà"). Le ragioni che sottostanno a questa precisa impostazione si spiegano in primo luogo con la volontà di successo, come Guazzo

confessa apertamente nella dedica “All’illustrissimo ed eccellentissimo . . . Lodovico Gonzaga” ([A2r-A4r]).⁹ In secondo luogo, la finalità esplicitamente educativa e formativa del volume offre ai suoi lettori “diversi frutti morali e spirituali.” I *Dialoghi* sono pensati dall’autore come un libro di agevole lettura, comprensibile a tutti e, soprattutto, utile, perché in grado di garantire un facile accesso alle questioni morali largamente trattate dai contemporanei.¹⁰

All’interno dei *Dialoghi piacevoli* si distinguono quattro macro aree tematiche. Di là dal settimo e ottavo dialogo, che illustrano il tema della lingua e sono il soggetto del presente contributo, la prima macro area interessa i quattro dialoghi iniziali: “Della prudenza del re congiunta con le lettere” (1r-13v), “Del principe della Valacchia maggiore” (14r-30v), “Del giudice” (31r-40r) e “Dell’electione de’ magistrati” (40v-48v). L’attenzione è qui rivolta verso la vita civile: Guazzo ragiona sul funzionamento dello stato e sui suoi fondamenti etici. La seconda area comprende altrettanti dialoghi, precisamente il quinto (“Delle imprese,” 49r-57r), il sesto (“Paragone dell’armi e delle lettere,” 57v-64r), il nono (“Dell’honor universale,” 78r-125v) ed il decimo (“Dell’honor delle donne,” 126r-149v).¹¹ Qui sono affrontati temi di interesse mondano pienamente ascrivibili ai contesti sociali delle corti e delle accademie italiane di secondo Cinquecento. Nei due dialoghi finali (“Del conoscimento di sé stesso” e “Della morte,” rispettivamente 150r-173v e 174r-203v), Guazzo compie il decisivo passaggio dalla dimensione secolare a quella spirituale. Essi rappresentano il culmine dell’afflato religioso dell’opera nonché il suo compimento. Nella parte conclusiva della raccolta, l’autore definisce l’*institutio* cristiana del gentiluomo moderno, che si realizza nel trionfo della virtù cristiana e della gloria di Dio.

3. L’ottavo dialogo: “Della voce fedeltà”

L’ottavo dialogo è incentrato sulla grafia della voce *fedeltà*.¹² I due interlocutori, identificati soltanto attraverso la loro qualifica di accademico Affidato ed Illustrato, difendono rispettivamente la forma latineggiante (*fideltà*) e toscana (*fedeltà*) del termine. I due protagonisti ripropongono in realtà una precedente “disfida,” che aveva interessato il duca Guglielmo Gonzaga e l’accademico Elevato, membro degli Illustrati, da identificarsi con lo stesso Guazzo.¹³ L’Affidato prende le parti dell’Elevato, il quale aveva usato in un suo scritto la grafia *fideltà*, mentre l’Illustrato accoglie le perplessità del duca, che aveva ripreso il primo a causa della forma adottata del termine in questione. Tra i due

interlocutori si afferma fin da subito una gerarchia: da una parte l'inesperto Affidato accampa le sue ragioni in maniera confusa, dall'altra il più avvertito Illustrato si fa portavoce dell'autorevole parere del duca e conduce la conversazione fino allo scioglimento della disputa.

I termini della controversia si ricavano dalle parole dell'Affidato, il quale illustra la motivazione, da lui condivisa, che ha indotto l'Elevato a optare per la grafia *fideltà*. Quest'ultimo, infatti, essendo "nemico mortale" di coloro che vogliono "in tutto diversificar la lingua thoscana dalla latina," ha preferito usare la forma più vicina alla voce latina *fidelitas* (72v).¹⁴ Facendosi carico dell'opinione dell'Elevato, l'Affidato osserva con distacco sarcastico la scelta di alcuni sostenitori del toscano di optare per il termine *degnità* invece di *dignità* per timore di apparire "pedanti."¹⁵

Conscio della reale portata della questione, l'Illustrato si avvia verso "un gran campo" (72v), vale a dire quello della scelta della grafia, che rappresenta uno degli aspetti più dibattuti nelle discussioni linguistiche cinquecentesche sin dal loro primo emergere. Com'è noto, già Giovanni Francesco Fortunio nelle *Regole grammaticali* del 1516 si rivolgeva contro coloro che si rifiutavano di normalizzare la grafia della lingua volgare e avanzavano l'opportunità di ricalcare la veste latina. Bembo, per parte sua, pur non essendo intervenuto direttamente sul problema della grafia nelle *Prose*, ne diede due esempi significativi con l'edizione aldina di Petrarca nel 1501 e con gli *Asolani*, dove si indirizzò verso una drastica limitazione dei latinismi.¹⁶ Castiglione reputava che la lingua volgare non divenisse "più bella" quanto fosse più distante dal latino (9); al contrario, il senese Tolomei stabiliva che il toscano dovesse distanziarsi dalla lingua dei Romani.¹⁷ La riflessione continuò per tutto il secondo Cinquecento, secolo in cui non è raro scorgere prontuari di ortografia o elenchi di parole conformate alle forme grafiche di Petrarca o Boccaccio.¹⁸

L'Illustrato deve esprimersi sulla sua appartenenza a una delle due fazioni, tra coloro che predicano l'allontanamento del volgare dal latino (ed in particolare dalla grafia latineggiante), e quelli che sostengono la necessità di un avvicinamento tra le due lingue. Tuttavia, la questione ortografica implica in realtà una parallela alternativa di ordine lessicale: la scelta tra le due varianti comporta, infatti, un'accoglienza o un rifiuto nei confronti delle voci latine nel vocabolario volgare. In contrasto con l'Elevato e l'Affidato, l'Illustrato sostiene di conformarsi "volentieri all'opinione di quelli che procurano di distinguere quanto possono la latina e la thoscana favella, così nelle voci come nell'ortografia." Egli pertanto acconsente all'uso dei termini latini

solo ove effettivamente imposto da un criterio di “necessità” (74v).¹⁹ L’Illustrato afferma dunque l’esigenza di distinguere tra le due lingue per difendere in primo luogo la dignità del volgare. Se, infatti, l’idioma dei “Thoscani” non si emancipasse dal latino—conclude l’Illustrato—esso si dovrebbe definire lingua “latina barbara e scorretta” (74v).

Di qui l’Illustrato produce un breve elenco di vocaboli, legati per lo più al linguaggio tecnico (“voci proprie”) di determinate discipline, in cui il ricorso al lessico latino risulta ancora indispensabile.²⁰ Come regola generale, non vanno forzati i toscanismi quando l’antica lingua assicura ancora “brevità” e “sentimento.” A maggior ragione, le voci latine non dovranno essere alterate nel linguaggio sacro, perché ciò sarebbe “quasi impio.” È quindi un duplice criterio di deferenza verso la lingua antica e di generale convenienza a decretare il mantenimento delle voci latine al posto di quelle toscane.

Dopo aver ascoltato il lungo discorso dell’Illustrato, l’offensiva dell’accademico Affidato si orienta verso una nuova strategia, che consiste nel prendere le mosse dalle affermazioni del suo interlocutore e nel volgerle a proprio favore. Se, infatti, il volgare si distacca nella forma dal latino, egli è disponibile ad ammettere che dalla voce *fides* si avrà *fede*. Tuttavia, l’Affidato rileva che, di fatto, la lingua toscana usa diversificare le voci semplici da quelle composte. Ciò allora confermerebbe la sua tesi perché da *fede* si ottiene *fidele* e quindi *fideltà*, così come, d’altronde, dal medesimo sostantivo si originano i verbi *affidare*, *diffidare* e *confidare*.²¹ La replica dell’Illustrato è puntuale e definitiva. Egli ribatte che gli scrittori toscani non hanno mai dato per regola di convertire *-e* con *-i* nei derivati e propone una serie di termini in cui la *-e* tonica viene mantenuta nel passaggio dal sostantivo all’aggettivo. Aggiunge quindi, come ultima ragione, il fatto che i verbi sopra citati (*affidare*, *diffidare* e *confidare*) si scrivono con la *-i* perché provengono dal verbo *fidare* e dunque non possono essere indicativi, perché *fedele* (e quindi il derivato *fedeltà*) trae la sua origine dal “nome” *fedele*, dove non compare la lettera *-i*.

Lo scambio di battute giunge alla sua conclusione soltanto quando gli interlocutori arrivano a un accordo soddisfacente per entrambi. Nelle battute conclusive del dialogo, infatti, l’Illustrato rende noto che in realtà l’Elevato aveva ammesso di essersi ingannato rispetto alla voce *fideltà*. Aveva poi perseverato nel suo errore soltanto per compiacere il duca, cui andava data piena ragione nella disputa. L’Affidato, allora, confessa di essersi “sforzato di dire alcuna di quelle ragioni” che potevano giustificare l’“opinione” dell’Elevato, denunciando quindi apertamente la natura del tutto strumentale del suo

ruolo all'interno del dialogo (77v). Finalmente, appresa la verità, non vuole fare "più contrasto" all'Illustrato, si proclama soddisfatto e dichiara chiusa la contesa.

La conversazione tra l'Illustrato e l'Affidato non si esaurisce però nella discussione intorno alla grafia di *fedeltà*. In parallelo con la principale diatriba sulla variante latina e volgare, l'Illustrato si impegna in una digressione sulle due autorità che determinano diacronicamente lo sviluppo della lingua. Spiega, infatti, che la lingua "thoscana, o vogliamo dire italiana" dipende da due diversi fattori, quali la "ragione" e l'"uso" (73r).²² La prima corrisponde all'opera dei teorici della lingua e viene quasi a identificarsi—come si evince dal seguente passaggio—con la posizione del non citato Bembo:

La ragione è proceduta dall'osservatione che gli huomini dotti e studiosi hanno fatta intorno all'opere de' più regolati e leggiadri scrittori e in ispetie del Petrarca e del Boccaccio, da' quali hanno scielte non meno le voci communi alle rime e alle prose, che le proprie di queste e di quelle, e quindi si sono faticati nel proporre le regole grammaticali della lingua, le quali s'habbiano a mantenere come leggi irprendibili e inviolabili. (73r)

Questa opera di teorizzazione dall'alto della lingua prende avvio dall'osservazione dei migliori scrittori, Petrarca e Boccaccio, e produce due importanti conseguenze. Da un lato, infatti, essa genera una serie di regole "inviolabili;" dall'altro, determina una delimitazione del lessico alle voci "proprie" della poesia e della prosa rinvenute nelle composizioni dei due modelli. Tuttavia, continua l'Illustrato, negli anni le regole ed i precetti elaborati dai teorici sono stati messi in discussione, criticati o, persino, negati. Si è resa necessaria, perciò, una nuova autorità, l'"uso," ossia l'accordo di tutti gli scrittori, che ha regolamentato in ultima istanza la lingua:

Ma non ha potuto tanto l'autorità loro che con successo di tempo altri nobili intelletti non habbiano preso ardire di rivocar in dubbio una parte delle regole procurando di riformar alcune cose, le quali sono state talmente approvate da tutti, che hormai non riconoscendo più la ragione per signora, rendono ubidienza all'uso tiranno, il quale se ne sta hora in possesso pacifico, né vi ha più chi gli faccia contrasto. (73r)

Analizzando l'azione della "ragione," l'Illustrato scorge i limiti di un astratto processo di regolamentazione della lingua. Pure, anche la pratica può fallire laddove non riesca ad affermarsi un "uso" universalmente approvato. La duplice questione di ortografia e lessico affrontata nel corso del dialogo risulta appunto tra quelle insolute. L'Illustrato mostra il proprio disappunto verso alcune "sette" di scrittori che hanno assunto posizioni troppo radicali in merito alle dette questioni. Da un lato, critica con ironia la fazione che segue troppo pedissequamente le "leggi scritte" perché "stimerebbe di correre in delitto di lesa maestà se usasse nelle prose altre voci che quelle del Boccaccio e altre nel verso che quelle del Petrarca" (73v). Dall'altro lato, l'Illustrato espone le proprie riserve anche verso coloro che, con troppa disinvoltura, accolgono vocaboli non attestati e rigettano, senza reali motivazioni, le forme antiche.

Dove si pone, allora, Guazzo tra "regola" e "uso"? Nonostante l'autore non si esprima esplicitamente,²³ egli sembra riconoscere all'"uso" una maggiore influenza sulla lingua. Tuttavia, esso da solo non basta. Lo dimostra bene una lettera giovanile del 13 settembre 1560, dove l'allora trentenne Guazzo elargiva consigli a un giovane desideroso di apprendere a scrivere "correttamente." Il letterato piemontese esortava il suo interlocutore Fabio Messarani a conoscere in primo luogo Bembo e gli altri teorici della lingua e a non affidarsi esclusivamente alla pratica. Il continuo esercizio può dare i suoi frutti, ma è sterile ove non sia accompagnato dalla teoria:

Intorno allo scriver correttamente e con osservanza, vi esorto a farvi famigliare del Bembo e de gli altri scrittori delle regole della lingua Toscana, senza i quali avenga che molti scrivano assai bene con l'aiuto d'una lunga prattica, è però vergogna e pericolo il non saperne addurre le ragioni e tanto solo lontani questi da gli altri quanto è il barbiere dal medico. (*Lettere* 114-15)

L'acquisizione della grafia e dei vocaboli latini nel tessuto linguistico del volgare deve, di fatto, esser regolata dall'"uso" e della "ragione." Se quest'ultima prevede che la lingua volgare si debba discostare "quanto può" da quella latina, l'"uso" può comunque intervenire e risultare determinante laddove appunto sia accettato da tutti, si trasformi cioè in una tradizione. L'accoglimento della forma *fedeltà*—afferma Guazzo nella conclusione del dialogo—sarà così avallato tanto dalla ragione quanto dall'uso. Non solo, infatti, questa voce si distanzia secondo quanto conviene dalla forma latina, ma essa è pure conforme all'"uso"

degli scrittori che “hanno sempre pronunciato *fedeltà* e non *fideltà*” (75v).

4. Il settimo dialogo: “Paragone della poesia latina e della thoscana”

Anche il “Paragone della poesia latina e della thoscana” è ambientato all’interno del medesimo ambiente accademico e si configura come la ripresa di una “gran contesa” nata nei giorni precedenti presso l’Accademia degli Illustrati.²⁴ Tomaso Paolucci e Stefano Ruffa, entrambi corrispondenti di Guazzo, sono i due interlocutori chiamati a dibattere la controversia. Il dialogo si limita a considerare quale delle due lingue sia più facile e conveniente da utilizzare nel momento di comporre poesia e non mette a confronto—come sarebbe lecito attendersi dall’uso del termine “poesia” nel titolo—le caratteristiche delle due tradizioni poetiche.²⁵

Anche il settimo dialogo prevede una duplice contrapposizione. Di là dalla questione principale sulla difficoltà nell’uso delle lingue, il dialogo si apre con una comparazione, illustrata da Ruffa, sull’opera della “natura” e dell’“arte” nel comporre poesia. Ruffa spiega che a parità di competenze (“arte”) deve per forza esserci una “convenienza” tra la predisposizione del singolo (“natura”) e una determinata forma espressiva. Se i poeti possiedono la *technê* per scrivere in versi, riusciranno a esprimersi con più facilità in un particolare genere poetico o in una determinata forma metrica. Questo discorso viene chiarito attraverso l’esposizione di un canone di poeti e drammaturghi in lingua latina, classici e moderni. Tra questi ultimi sono annoverati, accanto al più noto “Mutio Sforza,” anche “Michel Gaspar Beltrano” e “Francesco Apostolo.” presenze all’apparenza meno scontate, le quali condividono con Guazzo la nascita o la residenza in Piemonte.²⁶ L’elenco di nomi serve a Ruffa per sostenere che fra i generi di poesia ve ne sia per forza “uno più conforme e più proportionato alla natura nostra che gli altri” (65v). A partire da questa premessa, egli elabora una regola generale improntata di nuovo a un criterio di conformità: “bisogna che ciascuno conosca il suo ingegno e lo rivolga ad impresa conforme” (65v). Tale precetto, proprio perché universale, si applica anche allo strumento da usare nella produzione poetica, vale a dire la lingua e, quindi, ai diversi modi della composizione in poesia volgare e latina.²⁷

Esaurita la parentesi tra “natura” e “arte,” si definiscono le fazioni in gioco. Paolucci si fa propugnatore della lingua toscana, “una ambrosia” che “conforta gli spiriti,” “una madre” che “porge il latte,” mentre Ruffa promuove la causa della poesia latina, una “grata bellezza”

che “rapisce il cuore” (65v-66r). Per risolvere la controversia tra le due poesie, i due interlocutori devono dimostrare quale delle due lingue sia loro “malagevole,” andando alla ricerca delle “difficoltà” che contraddistinguono l’una e l’altra.

Sacrificando alla chiarezza il susseguirsi delle argomentazioni all’interno del dialogo, analizzo prima le due difficoltà attribuite al latino e quindi le quattro afferenti al volgare. La prima perplessità trae probabilmente la sua origine da un breve passo bembesco. Al contrario della naturale lingua toscana, la lingua latina è considerata da Paolucci “straniera;” pertanto, chi intende padroneggiarla è costretto ad affrontare un’assidua ed estenuante pratica.²⁸ La seconda difficoltà rimproverata alla poesia classica è rintracciabile nell’“intrico del verso latino,” che impone al poeta di bilanciare la “sentenza” con il “numero” e la “quantità” della sillabe (66r-v).

La replica alle critiche di Paolucci è affrontata da Ruffa nelle battute finali del dialogo. Sfiando appena la travagliata questione dell’origine della lingua volgare, Ruffa la definisce “figlia” del latino e, pertanto, non “naturalmente” (più) oscura.²⁹ Concedendo pure che la lingua antica sia “hoggidi a noi straniera,” Ruffa rivaluta l’efficacia della congiunta azione dello “studio” e dell’“essercitio,” i quali possono assicurare un completo possesso della lingua cui sono applicati (70r). Ciò si mostra in tutta la sua evidenza nelle discipline scientifiche e umanistiche, nelle quali “molti dottori, medici e filosofi” sono in grado di illustrare più “correttamente” i concetti in latino che in volgare (70r). Venendo quindi alla seconda difficoltà, Ruffa si concentra sulla “libertà” che può vantare chi compone in versi latini. Per esempio, l’esametro consente la scelta tra spondeo e dattilo nei primi cinque piedi; analogamente, il pentametro non vincola la misura dei piedi nel primo comma, e così via. Inoltre, quand’anche si volesse negare questa “licenza” nel variare i piedi, non si può mettere in dubbio la straordinaria plasticità e ricchezza della lingua latina. Ed allora “il maestro della poesia,” paragonato ad un “muratore,” inserisce a suo piacimento nel “verso hor una voce di tre sillabe, hor una di quattro e hor una di due, e . . . le riduce sotto i suoi propri piedi in maniera che tutte le mette a lavoro” (70v).

La prima e la terza delle quattro difficoltà del volgare interessano la “testura” dei componimenti ed hanno perciò evidenti connessioni con la seconda difficoltà rimproverata al latino. In primo luogo, Ruffa avanza il problema della rima, che si pone come una forte restrizione alla invenzione del poeta, costretto a sottomettere le idee al rigore della forma metrica. Il rispetto dello schema rimico—continua

Ruffa—obbliga infatti l'autore ad imbrigliare i suoi “spiriti e i concetti” e a limitare la sua “facoltà di dire” (66v). Tutt'altro che combattivo, Paolucci ammette di aver talvolta rinunciato a esprimere quanto si era prefissato proprio a causa della rima. Quindi, enunciando la terza difficoltà, Ruffa pone un problema di rispetto delle convenzioni metriche volgari. Egli lamenta il fatto che “ogni sorte di componimento” debba essere limitata a un “certo numero di versi” (68r). Nell'elenco che segue, di là dalle consuete forme metriche regolate, viene inserito anche il madrigale che, come vuole la “commune opinione,” non deve oltrepassare gli undici versi.³⁰ Quali corollari della generale difficoltà a comporre versi in volgare, Ruffa enuncia di seguito il divieto di replicare le medesime rime all'interno del singolo componimento e la sconvenevolezza di stendere nelle composizioni di più stanze le sentenze oltre i limiti della singola unità strofica.³¹

Le complicazioni presenti nell'atto della composizione sono poi ulteriormente aggravate dalla seconda difficoltà. A differenza dei Latini—i quali, si ricordi, possono contare su di una lingua alquanto ricca—i Toscani devono utilizzare nei testi poetici esclusivamente le voci “più scielte, . . . più gentili e più degne” (68r). Inoltre, i poeti moderni devono individuare le voci adatte al verso e tenersi lontani dai termini propri della prosa.³² Al pari dell'ottavo dialogo, Guazzo prende di mira l'eccessiva regolamentazione della poesia volgare,³³ che ostacola il libero fluire della lingua poetica.

Le prime tre difficoltà, che mostrano una certa vicinanza con le ragioni di complessità già rimproverate al latino, si distanziano dalla quarta. I termini della questione, meno immediati rispetto alle precedenti, richiedono una ricostruzione quasi didascalica. Osserva Ruffa l'esistenza in latino di non poche composizioni assai lodevoli quanto “alla politezza della lingua e alla nobiltà de' concetti e alla vaghezza delle figure,” che pure sono “tanto vote d'inventione, tanto manchevoli nel fine” da non poter essere imitate (69v). Ruffa sembra qui suggerire l'idea che queste composizioni, poiché esistono, ossia sono comuni o quantomeno non rare, formino una qualche tradizione e siano cioè legittimate (e legittime) nella consuetudine poetica latina. E lo sono nonostante siano prive di quell'acume creativo che dovrebbe invece contraddistinguere le prove poetiche volgari. Ancora una volta, invece di ribattere, Paolucci si accorda con il suo interlocutore e rileva—in maniera piuttosto sorprendente—che talune odi di Orazio paiono in effetti delle “canne vote” o dei “corpi senza spirito” (69v).

Quali elementi sono allora necessari nelle composizioni volgari? Nel momento in cui si serve della lingua toscana, il poeta deve andare

alla ricerca di tre precisi ingredienti, senza i quali la forma pulita ed elegante non può più bastare: “Altro ci vuole ne’ componimenti thoscani che ’l suono delle belle parole e può dire il poeta che non ha fatto nulla se non ha accoppiate insieme tre eccellenze, dico pellegrina inventione, poetici concetti e sententiosa conclusione” (69v). Nello spazio di pochissime righe Guazzo dimostra di aver colto l’emergere di tre distintivi caratteri che caratterizzano una poetica nuova. La tendenza verso la trovata inconsueta e arguta, la concettosità e sentenziosità del dettato poetico sono elementi assai precisi, che paiono delineare, con grande lucidità e significativa prontezza, alcune delle qualità più significative della incipiente stagione letteraria.³⁴ Pur non essendo questa la sede per disquisire di complesse questioni stilistiche, vale comunque la pena di considerare il punto di arrivo delle indicazioni di poetica del letterato piemontese. Proseguendo nella sua essenziale analisi di questi tre elementi, Guazzo pone le prime due “eccellenze” a un livello gerarchicamente inferiore rispetto all’ultima, da sola—e la sola—in grado di dare pieno compimento alla forma poetica:

Nel fine si canta la gloria e se questo arteficio s’osserva ne’ conviti, nelle feste e ne gli spettacoli pubblici, ove le cose più degne e più aggradevoli si riserbano alla fine, quanto maggiormente ciò si dee fare ne’ componimenti poetici, il cui fine se è polito, viene a guisa di zucchero che toglie l’amarezza della medicina, a levar la memoria delle macchie e dell’imperfettioni presenti. (70r)

Benché non sia espressamente dichiarato, lo spostamento del centro di gravità del componimento verso la chiusa avvicina le liriche volgari all’epigramma classico. Da una parte la brevità, che consente di mantenere un’alta densità retorica, e dall’altra la clausola finale, arguta e sagace, sono, infatti, i due elementi primari della forma poetica in questione.³⁵ Come già riconosceva Mario Praz, si può sostenere “che la tendenza epigrammatica sia discernibile in tutte le opere letterarie del Seicento.” Negli autori e nelle forme metriche di fine Cinquecento ed inizio Seicento emerge una decisa predilezione per la trovata ingegnosa, che, come il concettoso epigramma, è capace di sorprendere, o meglio meravigliare, il lettore.³⁶

5. Conclusioni

Entrambi i dialoghi presi in esame presentano un confronto tra latino e volgare. In “Della voce fedeltà” la contesa si è chiusa con il

riconoscimento della dignità e autonomia (grafica e lessicale) del volgare dal latino, la cui permeazione nella lingua contemporanea viene ad essere regolata da un criterio di convenienza. Il “Paragone della poesia latina e della thoscana” è invece orientato alla difesa della lingua classica. La mancanza di una reale opposizione alle difficoltà rimproverate a quest’ultimo idioma porta per contrasto l’Illustrato a concludere che il “poema thoscano è d’una religione assai più stretta di quel che sia il latino” (71r).

In quali termini si pone, allora, il confronto tra le due lingue? Guazzo esprime una preferenza o lascia insoluta la questione? Per rispondere a queste domande, conviene considerare in primo luogo una serie di passaggi del settimo dialogo e quindi la produzione letteraria dell’autore piemontese. Nel “Paragone della poesia latina e della thoscana”—come detto—Guazzo procede al recupero della lingua latina; recupero che culmina con il non esplicito richiamo all’epigramma classico. Questo sforzo di salvaguardia del latino non indica necessariamente una preferenza di Guazzo per la lingua classica, né va inteso come il dispiegamento di una critica al volgare. Al contrario, Guazzo promuove entrambe le lingue e dunque entrambe le tradizioni letterarie. Egli pare intenzionato a mantenere in equilibrio il bilinguismo (anche culturale) della letteratura italiana. In questa direzione sembrano, infatti, andare le parole di lode che esprime nei confronti degli scrittori che riescono a profondere grande qualità nelle loro composizioni latine e volgari:

Se degni di lode sono quei che posseggono felicemente o l’uno o l’altro di questi, assai più degni di lode e d’ammirazione sono quelli ch’hanno gratia e privilegio di spiegar egualmente i loro concetti nell’una e nell’altra poesia.

Io con esso voi chiamo tre e quattro volte fortunati quegli scrittori che s’acquistano giuntamente queste due corone. (71r)³⁷

L’accordo tra i due interlocutori, insomma, viene trovato proprio sulla necessità di una coesistenza pacifica delle due “poesie,” che non sono in contrasto fra loro ma complementari. Guazzo propone pertanto la continuazione del particolare assetto bifronte della cultura italiana, nella convinzione che la sua ricchezza si mantenga solo con la salvaguardia del suo fondamento latino, e dunque classico.

Si venga ora a considerare la produzione letteraria di Guazzo. L’autore piemontese scrisse tutte le sue opere maggiori in volgare,

dimostrando nella prassi compositiva una netta preferenza nell'uso di questa lingua. Tuttavia, Guazzo si impegnò anche nella stesura di sonetti latini. È lo stesso letterato piemontese a ricordare nel settimo dialogo i sonetti *Si terris liceat manes revocare Maronis*, scritto in lode della marchesa di Pescara Isabella Gonzaga, e *Reptulis ut bombox altum subitura laborem*, composto per omaggiare gli Accademici Illustrati.³⁸ Si tratta di un'esperienza eccentrica eppure significativa, se Guazzo stesso—per voce di Paolucci—invitava a celebrare gli autori di simili esperimenti metrici: “Io stimo che s'habbiano a lodar grandemente alcuni moderni scrittori, quali ricevendo in gratia la forma e la testura del sonetto, si sono rivolti a farne de' latini” (68v). La proposta combinazione di moduli poetici volgari—Guazzo direbbe di “poesia thoscana”—e di lingua latina rappresenta il massimo grado di contiguità tra i due idiomi e le rispettive tradizioni poetiche. Si tratta, a ben vedere, di una vera e propria ibridazione che rende del tutto vana la competizione tra le due lingue. Guazzo sembra suggerire che latino e volgare possano essere usati insieme a realizzare una composizione che risulti nello stesso momento sia “altra” e “straniera” sia “familiare” e “indigena.”

Ciò vale, però, solo in alcune determinate occasioni e quasi a livello di *divertissement*. Guazzo pone, infatti, una sorta di limite alla produzione di simili componimenti. Il sonetto latino, non legittimato da una tradizione letteraria o dal gusto corrente, viene confinato da Guazzo in uno spazio ben circoscritto all'interno di una ipotetica produzione poetica. Meritano a tal proposito grande attenzione le parole di commento di Ruffa, il quale esprime più di una perplessità sulla opportunità di indugiare in simili composizioni:

Aggiungo hora che chi volesse faticarsi nello scrivere gran copia di sonetti latini, sarebbe men lodato da gli huomini giudiciosi, dovendo bastar all'autore di saperli fare . . . il che dico non tanto perché la rima habbia men gratia come si disse, quanto perché mi pare che disconvenga il correre per una strada ove non sia chi venga dietro. (69v)

Non per caso lo stesso Ruffa si compiace del fatto che “l'Elevato habbia fatto questi due sonetti,” perché “se ne faceva ancor uno, era troppo” (69v). Simili prese di posizione consentono di considerare la questione della competizione linguistica in una prospettiva sociale ed etica, come anticipato nell'introduzione. Infatti il pericolo cui può andare incontro l'eventuale compositore di sonetti latini va al di là del mero orizzonte linguistico-letterario. Superare la misura opportuna nel numero di queste

composizioni può comportare per l'eventuale autore la perdita della lode degli "uomini giudiciosi" e l'esclusione dal loro ristretto gruppo. È il mancato rispetto del senso della misura che pregiudica la conformità etica con i suoi sodali. Il pericolo per chi dovesse eccedere nella misura è di isolarsi e rinunciare a quel forte senso di comunità che la letteratura—si parla pur sempre di composizioni letterarie—ha storicamente incoraggiato e contribuito a formare, specialmente in Italia. E questa comunità di conformi si fonda su una base insieme etica e linguistica che va rispettata nella sua duplice sfaccettatura.³⁹ Nel caso di Guazzo, poi, questa società può essere intesa in senso generale e particolare. In primo luogo, cioè, essa corrisponde all'insieme dei letterati del tempo, vale a dire alla società letteraria; in secondo luogo, va intesa, forse più propriamente, con il gruppo preciso cui l'autore appartiene, vale a dire l'Accademia degli Illustrati di Casale. Non è un caso, infatti, che il settimo dialogo termini proprio con un duplice elenco che ricorda entrambe queste comunità. Nella rassegna finale, che elogia per l'ultima volta gli autori capaci di produrre opere in volgare e latino, accanto ai nomi di letterati illustri, quali "Ariosto," "Bembo," "Castiglione" e "Tolomei," Guazzo annovera anche alcuni meno noti letterati piemontesi appartenenti proprio al consesso degli Illustrati: "Il signor Francesco Becio, il signor Giorgio Carretto, il signor Francesco Pugiella, il signor Annibale Magnocavalli e altri . . . con la doppia felicità delle loro poesie latine e thoscane quasi con due luminari maggiori si sono mostrati degnissimi del titolo de gl'Illustrati" (71v). Di là dalla consueta logica encomiastica, sarà lecito osservare in questa citazione l'orgoglio di appartenenza da parte di Guazzo ad un determinato contesto sociale, culturale ed etico. La questione del pericolo di un mancato rispecchiamento con gli altri accademici viene posta anche nel dialogo "Della voce fedeltà." In uno dei passaggi chiave del finale del dialogo, viene detto che un eventuale accoglimento della variante *fideltà* avrebbe causato una mancanza di conformità nei confronti del contesto sociale e culturale di riferimento, ossia degli accademici piemontesi. Non per caso il pericolo maggiore per l'Elevato nella sua difesa di *fideltà* non è di incorrere in un errore ortografico, ma piuttosto "di farsi spacciare per uomo singolare e discordante dagli altri Accademici Illustrati" (75v). La variante latineggiante di questo termine renderebbe perciò l'accademico Elevato discorde rispetto alla identità collettiva e conforme del gruppo di appartenenza. In altre parole il dialogo ottavo—incentrato non per caso sul termine "fedeltà"—si presenta concettosamente come una esibizione della lealtà dell'autore agli Illustrati nel momento di affrontare una questione di fedeltà (più o meno esibita) ad una lingua.

L'esito di questa prima investigazione consente di considerare, a mo' di corollario, anche la retorica impiegata nei *Dialoghi piacevoli*. Guazzo guarda, come tanti altri suoi contemporanei, alla retorica ciceroniana: la conversazione amabile tra gli interlocutori, il tono familiare e lontano dalle pressioni della competitiva *contentio*, il rifiuto per un atteggiamento prescrittivo richiamano infatti da vicino la forma del *sermo* ciceroniano esposto nel *De Officiis* (134-36).⁴⁰ Guazzo opera poi nei *Dialoghi* una forte promozione di valori "pattizi," che divengono universali grazie alla consuetudine e alla pratica sociale.⁴¹ Questi due orientamenti percorrono l'intera raccolta e, di fatto, si integrano all'interno della stessa. La commistione della eloquenza epidittica con la conversazione di stampo ciceroniano è facilitata da alcuni elementi che hanno in comune, quali il *decorum* e il ragionamento *in utramque partem*. Il *decorum* è il principio che regola i modi civili delle conversazioni di Guazzo, che avvengono, ciceronianamente, tra uomini di pari dignità. Esse prevedono poi, come nel caso dei dialoghi esaminati, che i due interlocutori sostengano due tesi avverse. Questa particolare procedura retorica, definita appunto *in utramque partem*, è preferita da Cicerone perché è la via che porta più facilmente alla verità probabile ed è insieme la "maxima dicendi exercitatio" (*Tusculan* 154).

Rimane tuttavia una differenza sostanziale tra i dialoghi di Cicerone e di Guazzo. Mentre il primo mira a cogliere—come detto—verità probabili, Guazzo nei finali delle sue conversazioni prevede lo scioglimento di ogni dubbio e il raggiungimento della certezza. Un simile reiterato procedimento riconnette ancora una volta i *Dialoghi* al contesto socio-culturale delle accademie italiane. Le dodici conversazioni della raccolta sono, infatti, ricalcate su verosimili controversie accademiche. Ciò è dimostrato non solo dal nome degli interlocutori (come, per esempio, l'Illustrato e l'Affidato) o dalle occorrenze delle dispute, ma anche dallo svolgimento delle stesse. Come nei *Dialoghi*, anche nelle accademie le discussioni si concludono di norma con la generale e mutua approvazione. I singoli membri, chiamati a discutere la propria tesi o a recitare la propria lezione, anelano alla ricerca del consenso degli astanti. La voce del singolo trova così la sua eco nella "voce collettiva" dell'accademia, che si realizza in un'atmosfera di sublimata concordia e scampa così il pericolo di una mancata "fedeltà."⁴²

NOTE

¹ Non essendo disponibile un'edizione moderna dei *Dialoghi piacevoli* di Guazzo, si è fatto riferimento all'esemplare dell'*editio princeps*, conservato alla Folger Shakespeare Library di Washington (collocazione 224 465q). La trascrizione dei testi antichi obbedisce a criteri conservativi. Si riassumono di seguito i pochi interventi apportati: si è distinta *u* da *v*; reso *ij* con *ii*; sostituito *&* con *e* o *ed* davanti a vocale; sciolte le abbreviazioni. Si sono conformati all'uso moderno gli accenti, gli apostrofi e ridotte le maiuscole. Si è intervenuti anche sulla punteggiatura quando motivo di confusione per il lettore moderno. La riflessione linguistica di Guazzo espressa nella *Civil conversation* non sarà oggetto del presente articolo. Si rimanda quindi agli studi di Marazzini, *Piemonte e Italia* 52-60; Marazzini, "Il Piemonte e la Valle d'Aosta" 19-20; Marazzini, *Da Dante alla lingua selvaggia* 103-05; Presa; Reggio.

² La *Civil conversation* ebbe due traduzioni francesi già nel 1579 (anno della seconda e definitiva edizione italiana, in Venezia, per i tipi di Salicato) e due inglesi, di poco successive, a cura di George Pettie (1581, che tradusse i primi tre libri) e di Bartholomew Young (1586, che completò l'edizione di Pettie). Godettero di grande fortuna anche le edizioni latine di Heinrich Coggeman (1585), Heinrich Salmuth (1596) e Elia Reusner (1606). Sulla ampia circolazione dell'opera di Guazzo si vedano Messina 1-8; Lievsay 277-303; Quondam, Nota all'edizione e Nota biobibliografica in Guazzo, *La civil conversazione* 1: lxiii-lxvii, lxx-lxxviii. Sulla fortuna in Germania è utile Bonfatti.

³ L'opera venne riproposta presso l'editore Barezzi nel 1592, 1596, 1599, 1603, 1606, 1614; le *Lettere* di Guazzo uscirono anche per i tipi di Gian Domenico Tarino nel 1591. Sulla produzione epistolare di Guazzo hanno scritto Longo, "La parola e il corpo"; Longo, "La scrittura familiare"; Doglio, "Il 'segretario di lettere'." La raccolta delle *Lettere* di Guazzo è la prima ad annunciare fin dal frontespizio la divisione in "capi"; è un'idea che avrà di lì in poi molta fortuna (Braidà 26).

⁴ Altre due edizioni dei *Dialoghi piacevoli* vennero date alle stampe entro la fine del sedicesimo secolo: prima a Piacenza, per Pietro Tini, nel 1587, quindi a Venezia, presso i tipi di Francesco de Franceschi, nel 1590. Nel Seicento, l'opera venne ristampata di nuovo a Venezia nel 1604 (presso Gio. Antonio e Giacomo de Franceschi) e nel 1610 (presso Antonio Pinelli).

⁵ Si veda *infra* nota 11.

⁶ Sulla prima accademia sono utili Manacorda 59-60; Maylender 3: 144-46; Vallauri, *Delle società letterarie* 30-37; Valerani 341-81; ricostruisce rigorosamente il contesto culturale casalese del secondo Cinquecento Torelli. Sull'Accademia pavese si veda Pissavino.

⁷ Pur senza offrire, come i citati contributi di Doglio e Patrizi, una sintesi dell'opera, fa spesso riferimento ai *Dialoghi piacevoli* Panichi 4, 20, 72, 82-85, 87, 94, 103, 106-14, 128, 145, 147, 159, 203-04, 262-63, 266, 288, 313-14, 319-20.

⁸ Per voce di Carlo Rotario, nel "Paragone dell'armi e delle lettere" Guazzo descrive con sagace ironia l'atteggiamento verso le lettere delle donne, ben più sensibili al fascino dei "cavalieri" che a quello dei "togati." Il loro interesse verso le composizioni letterarie era così soltanto di facciata: "con tutto che si mostrino vaghe e liete de' sonetti e delle canzoni che loro presentano gli amanti letterati, non dimeno in secreto se ne prendono gioco e m'imagino, quando sono ritirate in casa, ciò che fanno di quelle lodi e di quelle carte" (58v-59r).

⁹ Si legge un'accurata ricostruzione del rapporto tra Lodovico Gonzaga-Nevers e Guazzo (con numerosi riferimenti ai *Dialoghi piacevoli*) nell'intervento di Paola Guazzo 401-02. Sulla dedica di Guazzo si veda Panichi 83-85; sulla "engaging frankness" con cui l'autore comunica le sue sincere ambizioni, si veda il commento di Cox 40.

¹⁰ Queste tematiche sono meglio esplicitate nella dedica, dove Guazzo costruisce un'equiparazione tra la materia dei *Dialoghi piacevoli* "appartenente alla vita comune" e le "scienze morali." Queste ultime regolano tutte le attività umane e dunque anche la 'civile' conversazione che ha luogo nei *Dialoghi*. Sulla fortunata tradizione della letteratura morale cinquecentesca Quondam ha scritto di recente un'importante monografia, *Forma del vivere*, che sintetizza i risultati di oltre un trentennio di ricerche.

¹¹ Si veda sul quinto dialogo, oltre alle note di Quondam in Guazzo, *La civil conversazione*, 2: 255-56 e alle pagine di Panichi 108-14, il recente contributo di Gaylard 266, 279-84. Sul dialogo "Dell'honor universale" sono utili Donati, *L'idea di nobiltà* 152-62 (dove si leggono anche brevi cenni al quarto e al sesto dei *Dialoghi piacevoli*: 189); Donati, "A Project of 'Expurgation'" 140-41; Erspamer 118-19. Il dialogo "Dell'honor delle donne" è stato ristampato due volte durante il diciannovesimo secolo: Guazzo, "Dell'onore delle donne." *Mescolanze d'amore* 65-116; Guazzo, *L'onore delle donne*.

¹² Qui e di seguito le parole sulle quali verte l'attenzione di Guazzo sono scritte in corsivo per facilitarne il riconoscimento.

¹³ Quondam conferma questa identificazione citando due passaggi dei *Dialoghi piacevoli* ("Dell'honor delle donne" 134v; "Della morte" 195v) in cui all'accademico Elevato è attribuita la paternità della *Civil conversatione* (2: 292-93). Nel dialogo "Delle imprese" è presentata l'impresa accademica dell'Elevato, che aveva per soggetto "un cigno volante al sole" e per motto *super aetherea*; la descrizione dell'emblema è affidata a un sonetto, di cui è utile citare almeno la seconda quartina: "Io col volante cigno in campo entrai / e simile a l'impresa il nome altero / tolsi, ma non con l'ali del pensiero / da questo vil terreno unqua m'alzai" (55r).

¹⁴ Sorprendentemente, il termine latino (*fidelitas*) da cui deriva la voce italiana fedeltà/fideltà resta sempre implicito nel dialogo.

¹⁵ Non risulta dai documenti e dagli scritti di Guazzo che egli fosse così avverso ai mutamenti grafici del toscano rispetto al latino (si rinvia *infra* la nota 19). Bisogna perciò sempre distinguere tra il piano della finzione letteraria del dialogo e quello della realtà fattuale. D'altronde, appare evidente la natura paradossale del presente scritto, volto a confutare la falsa opinione dell'Elevato, che Guazzo si auto-attribuisce nella finzione drammatica del dialogo. Sulla figura e la lingua "latina" del pedante nella commedia cinquecentesca, si vedano Paccagnella; Stäuble.

¹⁶ Sugli sviluppi della grafia nel Cinquecento si veda Maraschio; Marazzini, *Storia della lingua italiana* 203-15; e Richardson. Sulla grafia degli *Asolani* nelle sue varie edizioni, si rimanda a Trovato 82-90, 265-74; e Berra.

¹⁷ La tesi di Tolomei è ribadita anche dal Tolomei personaggio nel dialogo di Pierio Valeriano, "Dialogo della volgar lingua" 59.

¹⁸ L'ortografia era, per esempio, uno degli argomenti centrali nell'attività accademica degli Alterati di Firenze e degli Insensati di Perugia, su cui si possono vedere rispettivamente Siekiera, "Il volgare"; Siekiera, "Ancora sull'Accademia"; e Sacchini, "Scritti inediti." Tra i lavori lessicografici cinquecenteschi, meritano una particolare

menzione le *Tre fontane* di Liburnio, la prima opera che registra la difformità tra vocaboli da usare in prosa o in poesia (Trovato 268).

¹⁹ La disapprovazione della grafia latineggiante è confermata anche negli *Avertimenti*. Questa rarissima ed essenziale grammatica di Stefano Guazzo venne stampata postuma nel 1597 per i tipi di Bernardo Grasso. Si deve il suo recupero a Claudio Marazzini, che ne ha anche proposto l'edizione. Interessante e curiosa per la sua natura eminentemente pragmatica, l'opera si adegua principalmente alle norme espresse da Ludovico Dolce e non presenta veri "elementi di originalità" (Marazzini, "Gli 'Avertimenti'" 210).

²⁰ Al riguardo sono utili le pagine di sintesi di Marazzini, *Storia della lingua italiana* 19-54 e gli avvertimenti di Dionisotti, "La letteratura italiana" 242-43.

²¹ La voce "fedeltà" è registrata nell'*Ortografia* di Sansovino, un'opera "picciola e veramente puerile," che contiene le voci "latine e volgari" degli autori approvati. Sansovino annovera entrambe le forme "fedele" e "fidele," commentando che "la prima è più di buoni autori" (n.n.).

²² Scarso è l'interesse di Guazzo per la denominazione della lingua che, comunque, di preferenza chiama "toschana." Evidentemente la definizione del nome non era più un problema così centrale come era stato nella prima metà del 16° secolo: riassume i termini della questione, con particolare attenzione verso i teorici cortigiani, Giovanardi 75-109.

²³ Si limita a fare intuire la sua posizione al lettore per via negativa, attribuendo all'Affidato, perdente nella disputa, una preferenza per la "ragione" (74r).

²⁴ Il nome di Paolucci ricorre con una certa frequenza nelle *Lettere* di Guazzo, essendo il destinatario di cinque missive all'interno della raccolta (7-8, 91, 173-74, 188-89, 404-05). Paolucci viene, inoltre, menzionato in una lettera di Guazzo quale destinatario di un "certo favore" da parte di Francesco Beccio (296-97). La presenza di Paolucci nei *Dialoghi* risponde senz'altro anche a una precisa ragione encomiastica. Egli era, infatti, come scrive lo stesso Guazzo nella lettera a Beccio, "secretario dell'illustrissimo signor cardinale [Gian Vincenzo] Gonzaga," il quale—particolare non secondario—era stato richiamato a Mantova proprio dal duca Guglielmo per aiutarlo nell'amministrazione del governo (Moroni 31: 286). Le principali notizie sulla figura di Paolucci si devono all'opera storica di Crescimbeni, il quale informa sulla nomina, per volere del cardinale Gonzaga, di Paolucci ad arciprete di Santa Maria in Cosmedin nel giugno del 1585 e sulla sua morte nel 1599 (267). L'altro interlocutore del dialogo, Stefano Ruffa, è il destinatario di tre lettere da parte di Guazzo (*Lettere* 185-86, 208-09, 222). Dall'ultima delle tre missive si viene a conoscenza delle ambizioni letterarie di Ruffa, il quale aveva inviato all'amico un "poema." Risulta comunque di maggior interesse la seconda lettera, nella quale Guazzo accenna al debito nei confronti di Ruffa e spiega così le ragioni della sua presenza nei *Dialoghi*: "non è maraviglia s'io diedi qualche segno d'amore nel mezzo de' miei *Dialoghi*, poich'essa m'haveva somministrata la materia con le virtù sue e con precedenti segni di benevolentia . . . , che le gratie, che di ciò m'ha rendute, si deono più tosto rivolgere verso di lei come cagione di questo successo" (*Lettere* 208-09).

²⁵ Il nono quesito dell'*Hercolano* di Varchi presenta un ben puntuale contrasto tra latino, greco e volgare, decisamente favorevole a quest'ultimo (2: dl-dcv).

²⁶ Michele Gaspare Beltrami è senz'altro il più oscuro dei tre scrittori citati: di origini lusitane, si stabilì in Piemonte, dove presumibilmente conobbe Guazzo. È autore dei *Silvarum libri sex*. In una delle rarissime occorrenze del suo nome nelle fonti erudite, è ricordato anche un suo componimento manoscritto: Vallauri, *Storia della poesia* 1: 256. Si ricavano le poche notizie disponibili su Giovanni Francesco Apostolo dalla medesima

opera di Vallauri (1: 158-60): nato entro la prima metà del Cinquecento, fu professore di lettere a Casale ed autore delle *Successivae horae*. Secondo Vallauri gli scherzosi epigrammi di Apostolo causarono molti dispiaceri al loro autore perché ritenuti offensivi dai suoi contemporanei. La menzione di Apostolo si giustifica con l'appartenenza di questi al consesso di Casale degli Illustrati; la sua promozione ad *auctoritas* nel campo della poesia latina serviva presumibilmente a Guazzo per promuovere l'attività letteraria dell'accademia. Originario di Monopoli, Muzio Sforza si trasferì nel 1580 a Venezia, dove stampò i suoi *Carminum libri duo* e gli *Elegiarum libri tres*. L'apprezzamento di Guazzo nei suoi confronti è testimoniato anche nelle sue *Lettere* (44-46, 131). Si ricavano notizie su Sforza da Liruti 4: 502-04; Affò 98-99 (che pure lo confonde con Muzio Sforza, marchese di Caravaggio); Ferretti.

²⁷ Analogamente, il Bembo personaggio del *Dialogo delle lingue* di Sperone Speroni suggerisce ai suoi interlocutori di parlare e di scrivere nella lingua a loro più congeniale (140-42).

²⁸ A precisa domanda di Ercole Strozzi, Carlo Bembo replica che suo fratello Pietro considera il latino un idioma "straniero" e "lontano . . . in rispetto e in comperazione del volgare." Non essendo lingua "natia," il latino non viene insegnato "dalle nutrici nelle culle, ma da' maestri nelle scuole" (Bembo 80).

²⁹ Sulle discussioni quattro-cinquecentesche in merito alla nascita del volgare e al suo rapporto con il latino, si vedano almeno Marazzini, "La 'teoria della catastrofe'"; Tavoni.

³⁰ Presumibilmente la "commune opinione" cui si riferisce Guazzo è da identificarsi con il punto di vista dell'umanista meridionale Antonio Minturno. Nel suo influente trattato in forma di dialogo, *L'arte poetica*, egli puntualmente consiglia di fare in modo che i versi del madrigale "non sian più d'ondeci, né meno d'otto" (261). Sull'opera critica di Minturno si veda Colombo, "La cultura letteraria"; Colombo, "Aristarchi nuovi ripresi"; D'Alessandro; Hathaway 225-28; Sabbatino; Tallini. Lo statuto più o meno regolato del madrigale tardo-cinquecentesco è stato argomento ricorrente di discussione e di polemica tra i letterati italiani: al riguardo sono utili le indicazioni di Ariani; Harràn 118-21; Martini, "Marino e il madrigale"; Martini, "Ritratto del madrigale"; Ritrovato.

³¹ La questione della ripetizione delle medesime rime nei componimenti è trattata in numerosi lavori cinquecenteschi; nella maggioranza dei casi questa pratica viene osteggiata perché considerata un limite alla *variatio*. Si vedano le considerazioni di Ruscelli cxi; Minturno 224-27; e Ludovico Castelvetro, la cui posizione viene riportata e confutata dal perugino Massini (14-17).

³² Per parte sua Minturno schernisce la pretesa dei grammatici che esistano parole proprie della prosa e del verso; tuttavia, egli concede che il poeta, rispetto al prosatore, avrà "licenza" di prestare maggior attenzione al "suono" delle parole (321-22).

³³ D'altronde lo stesso Bembo, come ha osservato Sergio Bozzola, è disposto a concedere una maggior libertà stilistica alla prosa rispetto alla poesia.

³⁴ Tra i numerosi saggi intesi al periodo di transizione tra la stagione rinascimentale e quella successiva si segnala, per equilibrio e profondità di pensiero, Scarpati. Nell'impossibilità di restituire in una nota la ricchezza delle esplorazioni sulla "novità" stilistica del Barocco, si limita la bibliografia alle sintesi di Battistini, "Retoriche del Barocco"; Battistini, *Il barocco*; Croce; Frare.

³⁵ Una recente sintesi sulla canonizzazione dell'epigramma è offerta da Mondin.

³⁶ Sulla tendenza epigrammatica di larga parte della lirica cinque-secentesca hanno

scritto Ferroni e Quondam; Raimondi. Sulla poesia mariniana in particolare, Carminati rileva un “accostamento tra sonetto ed epigramma” (xx); anche Martini nella sua Introduzione ha insistito sul carattere epigrammatico della produzione di letterato partenopeo. Per quanto concerne le forme metriche, Ritrovato si è soffermato di recente sulle similitudini tra madrigale ed epigramma (78-95).

³⁷ La medesima convinzione ritorna anche nelle *Lettere*. Scrivendo a padre Placido Rosa Marina nel gennaio del 1586, Guazzo celebra l'autore di una serie di componimenti—da identificarsi forse, per allusione, con lo stesso religioso—per essere “thosco latino, latinamente thoscano” ed aver così guadagnato “gemino honore” (233). Analogamente, in una missiva del marzo 1587, il letterato piemontese celebra Francesco Pugella per aver dimostrato con i suoi sonetti ed epigrammi di aver “a guisa d'ambidestro, fatta egualmente sua la latina e la thoscana favella” (298).

³⁸ Entrambi i sonetti sono stati analizzati da Duso (lxiv-lxvii) che ne fornisce pure l'edizione: 18-19. In una lettera ricordata dalla stessa Duso (lxvi), Ettore Miroglio propone una recensione (positiva, ma con riserve) di uno dei due sonetti latini di Guazzo (*Lettere volgari* 159v-161r).

³⁹ Sulla dimensione collettiva ed aristocratica della letteratura italiana si veda Jossa (in particolare 77-99).

⁴⁰ Per prima Jennifer Richards ha proposto un parallelo tra il *sermo* ciceroniano e la *Civil Conversation* (20-42). Sulla teoria ciceroniana della conversazione si vedano almeno Remer 1-41; Kennerly.

⁴¹ Ciò ha indotto Patrizi a sostenere l'appartenenza dei *Dialoghi piacevoli* al “genere epidittico” (276). Per la definizione di questo genere retorico, Patrizi fa riferimento alle teorie di Chaïm Perelman e Lucie Olbrechts-Tyteca.

⁴² Il più completo catalogo sulle accademie italiane resta quello di Maylender. Dopo un lungo silenzio, che ha attraversato la prima metà del Novecento, gli interventi sulle accademie si sono fatti frequenti e sempre più consapevoli dell'importanza e dell'unicità del fenomeno: Pecorella; Boehm e Raimondi *Università, Accademie e Società*; Quondam, “L'Accademia”; De Miranda, “Tra storia politica”; Irace e Panzanelli Fratoni; Testa. Sull'importanza del concetto della concordia nelle accademie, si veda Sacchini, *Verso le virtù celesti* 50-52.

OPERE CITATE

Affò, Ireneo. *Vita di Vespasiano Gonzaga duca di Sabbioneta e Trajetto*. Carmignani, 1780.

Apostolo, Giovanni Francesco. *Successivae horae* . . . Piccaglia, 1580.

Ariani, Marco. “Giovann Battista Strozzi, il Manierismo e il Madrigale del '500: strutture ideologiche e strutture formali.” *Madrigali inediti*, scritto di Giovan Battista Strozzi il Vecchio, a cura di Marco Ariani, Argalia, 1975, pp. vii-cxlviii.

Battistini, Andrea. *Il barocco: cultura, miti, immagini*. Salerno, 2000.

---. “Retoriche del Barocco.” *I capricci di Proteo: percorsi e linguaggi*

- del Barocco. Atti del convegno internazionale di Lecce, 26 ottobre 2000.* Salerno, 2002, pp. 71-109.
- Beltrami, Michele Gaspare. *Silvarum libri sex . . .* Torino: eredi di Niccolò Bevilacqua, 1584.
- Bembo, Pietro. *Prose e Rime.* A cura di Carlo Dionisotti, Utet, 1966.
- Berra, Claudia. *La scrittura degli "Asolani" di Pietro Bembo.* La Nuova Italia, 1996.
- Boehm, Laetitia, e Ezio Raimondi, (a cura di). *Università, Accademie e Società Scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento. Atti della settimana di studio, 15-20 settembre 1980.* Il Mulino, 1981.
- Bonfatti, Emilio. *La "civil conversazione" in Germania. Letteratura del comportamento da Stefano Guazzo a Adolph Knigge (1574-1788).* Del Bianco Editore, 1979.
- Bozzola, Sergio. "Poesia e prosa nelle 'Prose'." *Tra Cinque e Seicento. Tradizione e anticlassicismo nella sintassi della prosa letteraria.* Olschki, 2004, pp. 1-23.
- Braida, Lodovica. *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e "buon volgare."* Laterza, 2009.
- Carminati, Clizia. Introduzione. *Il ritratto del sonetto e della canzone.* Scritto di Federigo Meninni, a cura di Clizia Carminati, vol. 1, Argo, 2002, pp. xi-lxxxii.
- Castiglione, Baldassarre. *Il libro del Cortegiano.* A cura di Walter Barberis, Einaudi, 1998.
- Cicero, Marcus Tullius. *De officiis.* Translated by Walter Miller, Heinemann Macmillan co., 1947.
- . *Tusculan Disputation.* Translated by J. E. King, Heinemann, Harvard UP, 1950.
- Colombo, Davide. "'Aristarchi nuovi ripresi.' Giraldis, Minturno e il riuso dell'antico nella trattatistica del Cinquecento." *Uso, riuso e abuso dei testi classici.* A cura di Massimo Gioseffi, LED, 2010, pp. 153-82.
- . "La cultura letteraria di Antonio Minturno." *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. 121, 2004, pp. 544-57.
- Cox, Virginia. *The Renaissance Dialogue. Literary Dialogue in its Social and Political Context, Castiglione to Galileo.* Cambridge UP, 1992.
- Crescimbeni, Giovan Mario. *L'istoria della basilica diaconale, collegiata e parrocchiale di santa Maria in Cosmedin di Roma . . .* Antonio de' Rossi, 1715.

- Croce, Franco. Introduzione. *I capricci di Proteo*. Salerno, 2002, pp. 25-40.
- D'Alessandro, Francesca. "Il Petrarca di Minturno e Gesualdo. Preistoria del pensiero poetico tassiano." *Petrarca e i moderni da Machiavelli a Carducci. Con un'appendice novecentesca*, ETS, 2007, pp. 95-130.
- De miranda, Giuseppe. "Tra storia politica e ragioni sociologiche. Rassegna di studi per una definizione delle accademie italiane seicentesche." *Esperienze letterarie*, vol. 28, no. 4, 2003, pp. 103-09.
- Dionisotti, Carlo. "La letteratura italiana nell'età del Concilio di Trento." *Geografia e storia della letteratura italiana*, 2° ed., Einaudi, 1999, pp. 227-54.
- Doglio, Maria Luisa. "'Idea' e 'arte' del dialogo tra Corte e Accademia: i 'Dialoghi piacevoli' di Stefano Guazzo." *Stefano Guazzo e la Civil conversazione*, A cura di Giorgio Patrizi, Bulzoni, 1990, pp. 147-63.
- . "Il 'segretario di lettere': Stefano Guazzo dall'antologia al 'libro'." *L'arte delle lettere. Idea e pratica della scrittura epistolare tra Quattro e Seicento*, il Mulino, 2000, pp. 119-43.
- Donati, Claudio. "A Project of 'Expurgation' by the Congregation of the Index: Treatises on Duelling." *Church, Censorship and Culture in Early Modern Italy*. Edited by Gigliola Fragnito, Cambridge UP, 2001, pp. 134-62.
- . *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*. Laterza, 1988.
- Duso, Elena. *Il sonetto latino e semilatino in Italia nel Medioevo e nel Rinascimento*. Antenore, 2004.
- Erspamer, Francesco. *La biblioteca di don Ferrante. Duello e onore nella cultura del Cinquecento*. Bulzoni, 1982.
- Ferretti, Remigio. *Muzio Sforza e l'orazione in lode di Porzia*. Levante, 1980.
- Ferroni, Giulio, e Amedeo Quondam. *La "locuzione artificiosa": teoria ed esperienza della lirica a Napoli nell'età del Manierismo*. Bulzoni, 1973.
- Frare, Pierantonio. "Poetiche del Barocco." *I capricci di Proteo*. Salerno, 2002, pp. 41-70.
- Fortunio, Giovanni Francesco. *Regole grammaticali della vulgar lingua*. A cura di Brian Richardson, Antenore, 2001.
- Gaylard, Susan. *Hollow Man: Writing, Objects and Public Image in Renaissance Italy*. Fordham UP, 2013.

- Giovanardi, Claudio. *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico nel primo Cinquecento*. Bulzoni, 1998.
- Guazzo, Paola. “Stefano Guazzo. Lettere diplomatiche (1554-1574).” *Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento*, a cura di Daniela Ferrari, Bulzoni, 1997, pp. 375-410.
- Guazzo, Stefano, *Civil conversazione*. A cura di Amedeo Quondam. Bulzoni, 2010, 2 vols.
- . *Dialoghi piacevoli del signor S.G. gentilhuomo di Casale di Monferrato . . .*. Bertano, 1586.
- . “Dell’onor delle donne, dialogo.” *Mescolanze d’amore . . .*, G. Daelli Editori, 1863, 65-116.
- . *L’onore delle donne: dialogo*. E. Perino, 1892.
- . *Lettere del signor S. G. gentilhuomo di Casale di Monferrato*. Barezzi, 1590.
- , (a cura di). *Lettere volgari di diversi gentilhuomini del Monferrato*. De’ (Degli) Antoni, di Sabbio – Bozzola, [1565] (frontespizio), [1566] (colophon).
- Harràn, Don. “Tipologie metriche e formali del madrigale ai suoi esordi.” *Il madrigale tra Cinque e Seicento*, a cura di Paolo Fabbri, il Mulino, 1988, 95-122.
- Hathaway, Baxter. *The Age of Criticism: the Late Renaissance in Italy*. Cornell UP, 1962.
- Irace, Erminia, e Maria Alessandra Panzanelli Fratoni. “Le accademie in Italia dal Cinquecento al Settecento.” *Atlante della letteratura italiana*, a cura di Sergio Luzzato e Gabriele Pedullà, vol. 2, Einaudi, 2010-12, pp. 314-22.
- Jossa, Stefano. *L’Italia letteraria*. il Mulino, 2006.
- Kennerly, Michele. “*Sermo* and Stoic Sociality in Cicero’s *De officiis*.” *A Journal of the History of Rhetoric*, vol. 28, no. 2, 2010, pp. 119-37.
- Lievsey, John Leon. *Stefano Guazzo and the English Renaissance (1575-1675)*. North Carolina UP, 1961.
- Liburnio, Niccolò. *Le vulgari elegantie e Le tre fontane*. A cura di Guglielmo Barucci, Res, 2005.
- Liruti, Gian Giuseppe. *Notizie delle vite ed opere scritte da’ letterati del Friuli*. Tipografia Alvisopoli, 1830. 4 vols.
- Longo, Nicola. “La parola e il corpo nelle ‘Lettere’ di Stefano Guazzo.” *Letteratura e lettere. Indagine nell’epistolografia cinquecentesca*, Bulzoni, 1999, pp. 67-87.
- . “La scrittura familiare nelle ‘Lettere’ di Stefano Guazzo.” *Letteratura e lettere*, pp. 89-118.

- Manacorda, Giuseppe. "Galeotto del Carretto poeta lirico e drammatico monferrino." *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, vol. 2, no. 49, 1900. Nella "Classe di scienze morali, storiche e filologiche": 48-125.
- Maraschio, Nicoletta. "Grafia e ortografia: evoluzione e codificazione." *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, vol. 1, Einaudi, 1993.
- Marazzini, Claudio. "Gli 'Avertimenti intorno allo scriver thoscano' di Stefano Guazzo." *Studi di storia della lingua italiana offerti a Ghino Ghinassi*. Le Lettere, 2001, pp. 207-25
- . *Da Dante alla lingua selvaggia: sette secoli di dibattito sull'Italiano*. Carocci, 1999.
- . "Il Piemonte e la Valle d'Aosta." *L'Italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di Francesco Bruni, Utet, 1992, pp. 1-44.
- . *Piemonte e Italia. Storia di un confronto linguistico*. Centro studi piemontesi, 1984.
- . *Storia della lingua italiana. Il secondo Cinquecento e il Seicento*. il Mulino, 1993.
- . "La 'teoria della catastrofe' nell'Umanesimo e nel Rinascimento." *Storia e coscienza della lingua in Italia dall'Umanesimo al Romanticismo*, Rosenberg & Sellier, 1989, 17-45.
- Martini, Alessandro. Introduzione. *Amori*, scritto di Giovan Battista Marino, a cura di Alessandro Martini, Rizzoli, 1982, pp. 5-40.
- . "Marino e il madrigale intorno al 1602." *The sense of Marino. Literature, Fine Arts and Music of the Italian Baroque*, a cura di Francesco Guardiani, Legas, 1994, pp. 361-93.
- . "Ritratto del madrigale poetico tra Cinque e Seicento." *Lettere italiane*, vol. 33, no. 4, 1981, pp. 529-48.
- [Massini, Filippo]. "Della difesa del Petrarca intorno all'opposizione fatteli dal Castelvetro nel suo commento della 'Poetica' d'Aristotele." *Lezioni dell'Estatico Insensato*, Petrucci, 1588, pp. 1-38.
- Maylender, Michele. *Storia delle Accademie d'Italia*. L. Cappelli, 1926-30, 5 vols.
- Messina, Annalisa. "La fortuna editoriale, in Italia e all'estero, della 'Civil conversatione' di Stefano Guazzo (sec. XVI)." *Libri e documenti* vol. 2, 1976, pp. 1-8.
- Minturno, Antonio. *L'arte poetica nella quale si contengono i precetti heroici, tragici, comici, satirici e d'ogni altra poesia . . .*. Valvassori, 1563.

- Mondin, Luca. "La misura epigrammatica nella tarda latinità." *Epigramma longum. Da Marziale alla tarda antichità. From Martial to Late Antiquity. Atti del convegno internazionale Cassino, 29-31 maggio 2006*, a cura di Alfredo Mario Morelli, vol. 2, Edizioni dell'Università degli Studi di Cassino, 2008, pp. 397-494.
- Moroni, Gaetano. *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da san Pietro sino ai nostri giorni*. Tipografia Emiliana, 1840-1861. 103 vols.
- Paccagnella, Ivano. "Pedantesca, lingua." *Enciclopedia dell'italiano*, vol. 2, 2011, 1084-85.
- Panichi, Nicola. *La virtù eloquente. La 'Civil conversazione' nel Rinascimento*. Montefeltro, 1994.
- Patrizi, Giorgio. "I 'Dialoghi piacevoli' di Stefano Guazzo." *Stefano Guazzo e Casale*, pp. 273-85.
- Pecorella, Corrado. "Note sulla classificazione delle accademie italiane dei secoli XVI-XVIII." *Studi sassaresi*, vol. 3, no. 1, 1967-68, pp. 203-31.
- Perelman, Chaïm, e Lucie Olbrechts-Tyteca. *The New Rhetoric. A Treatise on Argumentation*. Notre Dame UP, 1969.
- Pissavino, Paolo. "Politica e accademie nella Lombardia spagnola: il caso di Pavia." *Italian Academies of the Sixteenth Century*, edited by David S. Chambers and Francois Quivigier, The Warburg Institute, University of London, 1995, pp. 91-103.
- Praz, Mario. "Secentismo." *Enciclopedia italiana*, vol. 31, Istituto della Enciclopedia italiana, 1936.
- Presa, Giovanni. "'La civil conversazione' di Stefano Guazzo e la teoria dello 'scrivere come si dee' e del 'parlar come si suole'." *Libri e documenti*, vol. 2, 1976, 8-16.
- Quondam, Amedeo. "L'Accademia." *Letteratura italiana*, a cura di Alberto Asor Rosa, vol. 1, Einaudi, 1982-91, 823-98.
- . *La conversazione. Un modello italiano*. Roma: Donzelli, 2007.
- . *Forma del vivere. L'etica del gentiluomo e i moralisti italiani*. Bologna: il Mulino, 2010.
- . *Rinascimento e classicismi. Forme e metamorfosi della modernità*. il Mulino, 2013.
- Raimondi, Ezio. "Il petrarchismo nell'Italia meridionale." *Rinascimento inquieto*, Einaudi, 1994, pp. 267-306.
- Reggio, Giovanni. "Stefano Guazzo e la questione della lingua. Le opinioni di uno scrittore monferrino quasi dimenticato." *Studi piemontesi*, vol. 9, 1980, pp. 46-51.

- Remer, Gary. *Humanism and the Rhetoric of Toleration*. Pennsylvania State UP, 1996.
- Richards, Jennifer. *Rhetoric and Courtliness in Early Modern Literature*. Cambridge UP, 2003.
- Richardson, Brian. Introduzione. *Trattati sull'ortografia del volgare, 1524-1526*, University of Exeter, 1984, xii-xlvi.
- Ritrovato, Salvatore. *Studi sul madrigale cinquecentesco*, Salerno, 2015.
- Ruscelli, Girolamo. *Del modo di comporre in versi*, Sessa fratelli, [1558].
- Sabbatino, Pasquale. *L'arte poetica del Minturno*. Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento Meridionale, 1985.
- Sacchini, Lorenzo. "Scritti inediti dell'Accademia degli Insensati nella Perugia del secondo Cinquecento." *Lettere italiane*, vol. 65, no. 3, 2013, pp. 376-413.
- . *Verso le virtù celesti. La letterata conversazione dell'Accademia degli Insensati di Perugia (1561-1608)*. Tesi di dottorato, Durham University, 2013.
- Sansovino, Francesco. *Ortografia delle voci della lingua nostra . . .*. Sansovino, 1568.
- Scarpati, Claudio. "Tra Rinascimento e Barocco." *Invenzione e scrittura: saggi di letteratura italiana*, Vita e Pensiero, 2005, pp. 229-41.
- Sforza, Muzio. *Carminum libri duo*. Zanfretti, 1584.
- . *Elegiarum libri tres*. Guerra, 1586.
- Siekiera, Anna M. "Ancora sull'Accademia degli Alterati: il 'Trattato di lingua toscana' di Francesco Bonciani." *Quaderni veneti*, vol. 3, 2014, pp. 89-96.
- . "Il volgare nell'Accademia degli Alterati." *Italia linguistica: discorsi di scritto e parlato*, a cura di Marco Biffi, Omar Calabrese e Luciana Salibra, Protagon Editori, 87-112.
- Speroni, Sperone. *Dialogo delle lingue*. A cura di Antonio Sorella, Pescara: Libreria dell'Università, 1999.
- Stäuble, Antonio. "Parlar per lettera." *Il pedante nella commedia del Cinquecento e altri saggi sul teatro rinascimentale*, Bulzoni, 1991.
- Tallini, Gennaro. "'Voluptas' e 'docere' nel pensiero critico di Antonio Minturno." *Esperienze letterarie*, vol. 33, no. 3, 2008, pp. 73-100.
- Tavoni, Mirko. *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*. Antenore, 1984.
- Testa, Simone. *Italian Academies and Their Networks (1525-1700). From Local to Global*. Palgrave Macmillan, 2015.

- Tolomei, Claudio. "Il Cesano de la lingua toscana." *Discussioni linguistiche del Cinquecento*, a cura di Mario Pozzi, Utet, 1988, pp. 177-275
- Torelli, Daniele. "Il madrigale nella Casale dei Gonzaga: nuove fonti, testimonianze inedite e un unicum milanese." "*Musica se extendit ad omnia.*" *Studi in onore di Alberto Basso in occasione del suo 75° compleanno*, a cura di Rosy Moffa e Sabrina Saccomanni, Libreria Musicale Italiana, 2007, pp. 133-209.
- Trovato, Paolo. *Storia della lingua italiana. Il primo Cinquecento*. Il Mulino, 1994.
- Valerani, Flavio. "Le accademie di Casale nei secoli XVI e XVII." *Rivista di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria*, vol. 17, 1908, pp. 341-81.
- Valeriano, Pierio. "Dialogo della volgar lingua." *Discussioni linguistiche del Cinquecento*, Utet, 1988, pp. 39-93.
- Vallauri, Tommaso. *Delle società letterarie del Piemonte*, Tipografia dei fratelli Favale, 1844.
- . *Storia della poesia in Piemonte*. Tipografia Chirio e Mina, 1841. 2 vols.
- Varchi, Benedetto. *L'Hercolano*. Edizione critica a cura di Antonio Sorella, Libreria dell'Università, 1995. 2 vols.